

È MORTA FLORA GROULT
SCRISSE «FEMMINILE PLURALE»

La scrittrice francese Flora Groult, autrice del best seller internazionale «Femminile plurale», è morta a Parigi all'età di 77 anni. La narratrice era sorella di Benoite Groult, con la quale aveva scritto alcuni fortunati libri, tra i quali «Diario a quattro mani» (1963). Nata a Parigi il 23 maggio 1924, Flora Groult, diplomata alla Scuola di Arti decorative di Parigi, è stata giornalista nella rivista femminile «Elle». Uscito nel 1968, «Femminile plurale» decretò la sua consacrazione definitiva e al tempo stesso un grande successo presso il pubblico.

COM'È FREDDA L'ESTATE IN ISLANDA

Francesco Roat

narrativa

Siamo in Islanda alla fine del XX secolo. Ma, per certi aspetti, nel romanzo *Il cigno*, di Bergsson, è come se ci trovassimo ancora verso il XIII, quando - narrano le saghe medioevali dell'isola - i peggiori criminali venivano cacciati nell'entroterra a scontare una condanna all'insegna della solitudine e del gelo. Solo che qui la colpa da espiare consiste in una serie di furtarelli infantili e il reo è appena una bambina di nove anni, mandata per punizione a trascorrere l'estate in una landa sperduta come servetta presso una casa colonica assai poco accogliente. Il soggiorno campagnolo si trasforma così in una sorta di iniziazione prematura alla vita adulta, che la ragazzina affronta con il soccorso dell'unico ausilio a sua disposizione, la fantasia, tramite la quale incessantemente la piccola ladra tenta di esorcizzare le

inquietudini di «quella vastità» algida e sconosciuta. Perché distaccato e scostante si rivela già dal primo giorno il modo in cui alla fattoria il taciturno agricoltore e la sua acida moglie trattano la bambina, fin troppo conscia d'essere ormai costretta in un mondo dove regnano «il freddo puro e la limpidezza del silenzio». Per non parlare del bracciante: uomo ambiguo, incline alla pedofilia e sempre pronto ad approcci equivoci, talvolta sfacciatamente sessuali, che egli si permette approfittando dell'ingenuità della bambina (mai chiamata con nome proprio nel libro, come gli altri personaggi peraltro, a sottolineare l'alienazione e il senso di estraneità). Quindi l'unico riparo che rimane alla protagonista per difendersi da un ambito così straniante resta il continuo ricorso al sogno ad occhi aperti, ad un perenne stato

fantasmatico. Ne consegue una lettura degli eventi tutta giocata su uno stupore innocente, premessa ad una rielaborazione tra il surreale e il favoloso. Da cui la felicità narrativa di questo romanzo davvero originale: proporre al lettore un'ottica inedita che gli consente di guardare all'esistenza con gli occhi d'una bimba sognante. E la visuale, il panorama in cui è presa la piccola incantano per le splendide immagini metaforiche. Tutto si trasfigura e pure l'ovvietà d'un crepuscolo diviene poesia qualora si colga come «se la notte sposasse il monte ad ogni tramonto, quando scivolavano insieme nel loro letto di nubi». Così un coito frettoloso sull'erba al culmine d'una festa paesana guastata dal temporale subisce una curiosa ma delicata metamorfosi, se dell'amplesso si fo-

calizzi «un uomo disteso su una donna, per proteggerla dalla pioggia». Ma non tutto è idillio nel *Cigno*, anzi, che l'esistenza viene piuttosto intesa come lotta per sopravvivere in una natura ostile dove vige la legge del più forte. Esemplare a questo proposito l'episodio finale del cigno (che dà il titolo al libro), quando l'uccello uccide un agnello avvicinandosi troppo al nido. E proprio al culmine di questo piccolo dramma animale si chiude il romanzo: con la bambina che, resasi consapevole dell'ineluttabilità del dolore, si congeda definitivamente dai sogni dell'infanzia.

Il cigno
di Gudbergur Bergsson
il Saggiatore, pagine 158, lire 24.000

Super-Eliogabalo, come un rap

Torna in una nuova edizione il celebre libro di Arbasino
E lo scrittore spiega perchè ha conquistato i trentenni

Letizia Paolozzi

Alla sua uscita, *Super-Eliogabalo* (Adelphi) ha raccolto consensi unanimi. Così unanimi da apparire sospetti per un romanzo che, nel tempo, è venuto assumendo forme diverse, che è cresciuto nel numero di pagine e che, in ogni pagina, sembra suggerire come il linguaggio comune sia la peggiore delle convenzioni. Si tratti o no di civetteria dadaista, l'autore del *Super-Eliogabalo*, Alberto Arbasino, non ha mai rifiutato le soluzioni letterarie scomode.

Curioso, dunque, vedersi circondato da un'approvazione così generale. Ancora più curioso che i consensi arrivino da recensori, da critici giovani e anziani, alle prime armi, dalle armi affilate. Cerchiamo di trovare una spiegazione con questo autore dalla produzione frenetica: romanziere, narratore, giornalista, saggista.

Magari, dipenderà dalle analisi spregiudicate che bacchettano, fustigano, strigliano la società italiana? «Fustigare? Strigliare? Ma no, ma no. Nemmeno nei penitenziari si usa il verbo strigliare. Il fatto è che ogni tanto vengo riscoperto dai trentenni».

Sono i trentenni, quelli che cominciano ora a gironzolare nella letteratura italiana, a riconoscersi nelle prime edizioni dei romanzi di Arbasino, nei giochi d'immaginazione, nei tic televisivo-pecorecci, negli artifici delle situazioni insensate, nelle manipolazioni linguistiche: tutto - la «Romanità classica» la «Decadenza peccoreccia» - accolto dai «giovani» quasi aderissero a quei mondi come fosse il loro mondo. E questo, aggiunge un Arbasino meditativo «anche se sono verboso, prolisso. Chissà quanto tempo hanno passato a leggermi per scrivervi sopra saggi, saggetti che spero gli servano come titoli di una bibliografia».

«Vengo riscoperto» dice Arbasino mentre le tre G della critica: Alfredo Giuliani, Giuliano Gramigna, Angelo Guglielmi «hanno sempre capito, fin dagli anni Cinquanta, ciò che stavo facendo. Non posso nemmeno dire che ci sia stato un momento di incomprensione, in cui i miei libri non avevano destinatario, erano senza lettori. Nonostante l'accusa di qualcuno che sarei troppo difficile».

Non difficile, ma inventivo sì, innovatore nei modi di avvicinamento stilistico, nei personaggi, negli oggetti. Pantagruelico nelle pagine o «frammenti mobili», nei rap di giornata, nelle distorsioni dell'idioma in assennatezza, dell'eccezionalità in impertinenza, della serietà in idiozia. Vorremmo sapere: da quando in qua avere troppa immaginazione è una colpa? Lo è, altro se lo è, per la breve vita del giovane imperatore Eliogabalo (vissuto dal 201 al 222 d.C.) «fatto fuori perché dimostrava



Scritto e riscritto

Il '68 di un giovane imperatore romano

La prima uscita di *Super-Eliogabalo* (composto nel «fatale» '68) avvenne nel 1969, dall'editore Feltrinelli. La seconda uscita di questo «romanzo di rivolta di un giovane avventurista romano» fu nel 1978, da Einaudi. Ora, la vicenda dell'Imperatore che «diventa dio a sorpresa», esce da Adelphi (pagg. 406, lire 45.000). Un'uscita accompagnata da molti, affettuosi festeggiamenti per il romanzo e il suo autore, il quale non ha voluto sottrarsi e ha letto, nel tripudio generale, rap, canzonette e intermezzi da cabaret.

Senza tentare di abbracciare tutta l'opera di Arbasino (nato a Voghera nel 1930), citiamo, per empatia verso quei testi che ci sono stati più vicini e ci appaiono più vicini al nostro tempo: *Le piccole vacanze*, *L'anonimo lombardo*, *Fratelli d'Italia*, il volume di



A destra Alberto Arbasino e a sinistra lo scrittore con Inge Feltrinelli. Qui accanto Petrolini in vesti di imperatore romano

poesie, *Matinée* uscito nel 1983. Molti i libri riproposti dalla casa editrice Adelphi (tra i nuovi *Le Muse a Los Angeles* nel 2000). E qui vale la pena di ricordare quanto ha scritto Gian Carlo Ferretti su *Alias* (supplemento del sabato del *Manifesto*): questa casa editrice che tende a dare notizia delle sole opere in edizione Adelphi, pecca per «elusioni e reticenza».

Con il risultato che «il lettore non specialista che si aggira in libreria esaminando questi testi con fiduciosa sommarietà, può ricavarne l'impressione di un rapporto sempre esclusivo e diretto tra Adelphi e l'opera pubblicata, senza nessuna mediazione o passaggio». Giusta osservazione, che tuttavia non vale nel caso di Arbasino il quale sceglie, spesso, di dedicarsi alla «manutenzione» dei suoi testi.

le. pa.

troppa immaginazione».

All'inizio dell'avventura, aruspici e no, eccoli a consultare il volo degli uccelli dal quale vole nulla ricavavano giacché i pennuti vanno ora di qua ora di là. Nel weekend a Ostia la faccenda si complica. La risposta a chi sarà la vittima, arriva nella terza parte. «Sic Transit cabriolet»

Ho fatto un'opera di manutenzione. Come sostituire una maniglia, appendere un quadro in più

conclude l'autore (abbiamo scelto, evidentemente, una delle centinaia di conclusioni del romanzo che rifiuta di essere chiusa in una fine sola). Anche se l'apoteosi ci aspetta nella rutilante atmosfera giubilare, con il Pontefice associato alle due vecchie aquile romane, alle quattro mamme made in Parioli, molto telefoni bianchi «che sono eterne e io le faccio muovere come il trio Lescano. Infatti, appena vedo una passerella, si mettono a cantare Zitte zitte/pari passu/or saliam sull'Avventini!».

Papa, rapaci con l'andatura da galline, signore anni Trenta: un'associazione a delinquere. Perché, appunto, spinte dall'idea di «far ridiventare bambolo il loro caro bambolo» e, di conseguenza, toglierlo di mezzo. Per la terza volta giacché siamo di fronte al ritorno del giovane im-

peratore dopo la nascita nel 1968 e, in successione, la ricomparsa nel 1978.

«Ho fatto un'opera di manutenzione. Come sostituire una maniglia, appendere un quadro in più. Non è che intervegno con il senno del poi. Su questo Gramigna ha detto una cosa decisiva: nella revisione non si tratta di sostituire un aggettivo con un sinonimo più azzeccato, ma di necessità psicoanalitica per tirare fuori significati che erano latenti».

L'autore intendeva «raccontare subito le illusioni e le disillusioni e i fallimenti della prima grande rivolta giovanile del nostro tempo». In fila, stupidario, trito-ritrto, fritto-rifritto, ansia di progresso, precipitoso regresso. Nel *Super-Eliogabalo* ci sono gli appigli, gli slanci, le delusioni che, pur di grande attualità, appartenevano al mitico Sessantotto.



Allora, dove sta l'antichità, dove l'attualità? «Nella mescolanza degli storici latini e greci - Historia Augusta - più le avanguardie storiche, più la bassa comicità».

Insomma, Artaud, Mallarmé con Totò, Petrolini e il peplum, film di quei produttoriacci che se li giravano nella pineta

Nel romanzo c'è una mescolanza di storia antica, di avanguardie storiche e di bassa comicità, Artaud, Totò Petrolini...

di Ostia».

Siamo di fronte a uno scrittore pronto a lasciarsi intendere che alla Coscienza, Io, Ego lui può riservare un posto tutt'al più sullo strapuntino. Arbasino, d'altronde, per i lunghissimi inventari, per i cataloghi ritmati, si richiama al Palazzeschi «degli antromanzi», dei non romanzi.

Super-Eliogabalo parrebbe reggersi su tanti pezzetti staccati, come nei fumetti, e invece dietro ha una sua struttura. Quanto alla parte poetica, funziona come nei film musicali. Ogni tanto una canzone e poi va avanti con la trama».

Come avrete capito, questo non è un libro contro la supponenza dei saccenti, degli arroganti. Scritto con ironia ma soprattutto con autoironia, perché importante è «comportarsi con un po' di leggerezza».

In «Banana-flower» della scrittrice di Delhi, Bulbul Sharma, la saga familiare di sette generazioni di donne che spiega il misterioso ciclo del tempo secondo la religione induista

«Dinasty» all'indiana, aspettando la reincarnazione

Maria Serena Palieri

«Samsàra»: per noi è il nome che compare sull'etichetta di un ottimo profumo francese, per gli indiani, invece, è una parola che racchiude il senso della vita. «Samsàra», infatti, significa «rinascita» ed è un termine che conduce dritto dentro la teoria induista della reincarnazione. Sarebbe, cioè, come se gli indiani chiamassero un loro profumo «Resurrezione» o «Vita eterna». La teoria della reincarnazione, un po' per il clima New Age, un po' per la globalizzazione del mercato culturale, prima o poi finisce per incuriosirci tutti. Cosa significa? È più consolatoria o più punitiva del-

la nostra idea di vita e di morte? È più elevata o più elementare? Con levità e umorismo, una scrittrice di Delhi, Bulbul Sharma, nel romanzo *Banana-flower* allestisce appunto uno spettacolo del grande ciclo induista di nascita-morte-nascita.

Banana-flower (Marcos y Marcos, pagine 317, lire 27.000) è un romanzo che si svolge intorno al letto dov'è in comanell'anno 1999 - una donna centenaria. Questo letto è accaduto da sette generazioni di donne: figlia e pronipote della morente, ma anche, presenza non più visibile ai viventi, sua madre e le sue antenate, come, presenza ancora non visibile, la sua pro-pronipote che sta per nascere. La centenaria si chiama Monimala e nel suo letto giace cerea e tenuta in vita da

tubi e flebo, ma, dietro l'apparenza di distacco che le dà il coma, mantiene il suo fior di carattere: giudica senza pietà quelle parenti che le si assiepano intorno, e intanto combatte con la morte, in certi momenti per esorcizzarla, in altri, quando è stanca, per propiziarsela.

Intorno ha la madre, Shamili, morta più di settanta anni prima, che ora, in attesa di reincarnarsi, fa compagnia alla figlia nel trapasso, raccontandole le storie popolate di dei della grande mitologia indiana. Ha le dispettose zie Mejo e Sejo, in un tempo ormai remoto rimaste vedove da bambine e anche loro, ora, in attesa di trovare un nuovo corpo.

Ha, in carne e ossa, la figlia Neelima che si affaccenda devota con i tubi di

alimentazione e il cambio di lenzuola: una povera buona donna costretta a diventare pasticciona e inetta da quello sguardo tremendo, sempre beffardo che la madre le posa sopra. Pure da lì, dal coma. E ha Pia, pronipote arrivata dagli Stati Uniti. Dal ventre di quest'ultima, per finire, getta il suo sguardo sulla morente Maya, bimba in embrione, dall'imbarazzante pelle color cioccolato, indesiderato frutto di una serata allegra che Pia ha passato in compagnia di un afro-americano.

L'interrogativo che crea la suspense, imprescindibile in ogni romanzo (sennò non si arriverebbe alla fine), è: Pia abortirà o Maya riuscirà a nascere? E con chi si sposerà Pia, col maestro di yoga povero

ma affascinante o con il giovanotto occidentalizzato e poco virile che possiede una società di software?

Ma, in realtà, la buona merce indiana che Bulbul Sharma ci vende è un'altra: non quest'idea di tempo finalizzato, uguale a una freccia che va in avanti (come finirà la storia?), ma un'idea di tempo circolare, all'interno del grande ciclo di morte e rinascita, di sincronia tra le storie che si sono svolte duecento anni fa nella grandiosa casa di Matiapur edificata dallo stravagante Paresnath, padre di Mejo e Sejo e di quelle in corso nella Delhi informatizzata del 1999.

Storie popolate di persone devote alla grande madre Ganga ma che svelano anche un'eterodossa libertà erotica («mica

siamo cattoliche, certo che possiamo pagarci un amante giovane» spiega l'amica Kitty a Neelima). E svelano, con levità, qualche orrore della vecchia India: per esempio l'abuso sessuale sui bambini, che sembra un comportamento non stigmatizzato più di tanto.

Bulbul Sharma, pittrice e scrittrice di Delhi, scrive in inglese. Nella diaspora e rinascita attuale della letteratura indiana appartiene quindi al gruppo degli autori che raccontano «da lì», ma «per noi». Tant'è che, non sarà un caso, ha scelto un anno enfatizzato da noi, il 1999, per collocare la sua storia: l'anno finale del millennio, secondo il nostro calendario cristiano della salvezza, per una saga che spiega il misterioso ciclo del tempo all'induista.